La giovinezza di Domenico Buffa (parte seconda)

di Emilio Costa

Tornato a Torino, dopo le vacanze estive, Domenico Buffa era angustiato dalle «noje universitarie» e dai suoi stessi conflitti interiori. Una sua lettera del 14 dicembre all'Aquarone rivela un momento di sconforto. «Ho l'anima fredda: - scriveva - questo carcame d'anima par che senta la stagione». Continuava con una schietta confessione dei suoi tormenti, delle sue antinomie spirituali:

«A Rina poi già vicino a partire dissi come mi duoleva ch'ella non m'avesse pure in quel poco concetto che merito, ed ella poveretta quanto affetto non mi mostrò per dissuadermene? Quasi in tutto il giorno ultimo che fui in Alessandria, fu veramente un giorno d'amore, aveva trovato una sorella. Quando partii aveva l'anima piena di lei, ma quest'anima fredda la dimenticó in breve: credimi, non sono quale mi tenete; il mio sentire è più scientifico e letterario che cordiale; l'io mi preoccupa, mi governa. Conserverò forse una vita pura fino all'ultimo momento, sarò grande e bello davanti agli uomini, e mi loderanno, e mi ameranno forse; ma in me è più la forza dell'intelletto che del cuore, e di quelle lodi e di quell'amore io mi sento indegno, e lo confesso agli amici che non mi credono. Finché abito nelle regioni dell'entusiasmo, confido e mi amo; ma quando scendo in me stesso, e mi spoglio di ogni prestigio, allora mi trovo vivo e la stima dei mici amici mi pesa... A taluni la mia corteccia par fredda, a tal'altri par bella; ma io solo, dopo Dio, veggo qua dentro, e qua dentro è vuoto, un vuoto immenso. Perdonami, ho tralasciato di parlarti di un angiolo per parlarti di me: prova che l'io mi predomina, egli forse perché la mia anima è monca, perché l'amore non è ancora venuto a completare la mia vita? Dio, Dio la mandi quella fanciulla che ho tanto cercato, e mi renda degno di coloro che mi amano, e la stima degli uomini non mi sia rimorso... lo ringrazio, e ringrazialo anche tu, Iddio perché m'ha condotto in tali circostanze da essere buono, nelle azioni esteriori almeno, ma guai s'io era cattivo! Tu non sai come avrei saputo calcolare freddamente gli affetti altrui più caldi.».

Momenti di scepsi interiore, di tor-

mento spirituale non mancarono in quei mesi al giovane studente. La sua coscienza di cattolico praticante lo aveva spinto a chiedere il permesso all'autorità ecclesiastica per leggere libri proibiti (filosofici, sociologici) per poterli discutere e confutare.

Ignazio lo ragguagliava sull'attività degli intellettuali genovesi. il 4 gennaio 1840, gli dava notizie del giornale genovese l'Espero:

«Qui si stampera un nuovo giornale intitolato Espero. I collaboratori sono Costa, Prasca, Gando e tutta la compagnia cantante e Di Negro credo che ci abbia contribuito moltissimo. Non so come anderà, sarà ben scritto in fatto di lingua e stile, ma me l'aspetto misero nel contenuto».

A Torino e a Genova si stampavano strenne popolari; Domenico vi collaborava assiduamente e le sue poesie e canzoni piacevano al pubblico: Ho piacere che le tue canzoni incontrino - gli scriveva Ignazio il 17 gennaio 1840 - e che vi sieno de' giovani che le accompagnino con la musica... Valerio cercava intanto un tipografo per il dramma di Domenico Beatrice Cenci, ma temeva il rigore della censura (si erano già fatti tentativi a Torino, a Milano e a Genova).

Era stata vietata la pubblicazione del Subalpino. Domenico scriveva Il 10 marzo all'Aquarone:

«Cornero ha ricevuto le carte speditegli da te, ma sono inutili. il Subalpino è caduto: la polizia gli ritirò il permesso. Può darsi che continui, ma in mano d'altri, in mano d'uomini fatti: con gli antichi redattori non si vuol più sopportarlo. »

Con Cornero e Carlo Pellati, Domenico passeggiava spesso sotto i portici di via Po. Era contento se poteva stringere amicizie e mettere in relazione i suoi vecchi amici liguri con quelli di Torino. Il 4 maggio scriveva a Francesco Gilardini:

«La vostra lettera mi riuscì veramente grata! Così d'ora innanzi avrò un amico anche in Ovada, dove, per vero dire, negli anni passati, non ne aveva pur ombra. E per amico intendo non compagno, ma amico in tutta la forza della parola. Pensare e studiare da sé soli, isolatamente, può far progredire l'uomo, ma essere in molti e comunicarsi a vicenda i risultati de' propri studi, e delle proprie meditazioni, lo fa avanzare mille volte di più. Godo d'avervi cagionato tanta gioia nel procurarvi un amico come Aquarone. Che ne sareste rimasto contento non dubitava, ed era pur certo che vi avrebbe giovato assaissimo. Così potessi pure farvi conoscere i miei amici che ho trovato qui in Torino! Che ne sareste non meno contento, e ne avreste eguale giovamento! In questo posso veramente ringraziare Iddio che dei buoni amici me ne ha dato».

L'11 giugno discusse la tesi di laurea⁴⁶. Ritiratosi in Ovada, dava inizio a quella Raccolta di canzoni popolari, che interessò il Tommaseo. Non mi soffermo a illustrare l'importanza di tale raccolta, che fu utilissima a Costantino Nigra e ad Oreste Marcoaldi, avendo intorno ad essa pubblicato un saggio esauriente⁴⁷. In quei mesi scrisse un Libro di preghiere ad uso delle donne, che rivela il sentimento cristiano che alimentava la sua giovinezza.

Nell'autunno di quello stesso anno ci furono tra il Valerio e il Montezemolo motivi di dissenso. Ciò rattristò quel gruppo di giovani che in essi avevano trovato una guida Il 15 novembre Domenico scriveva a Vincenzo Corradi a Porto Maurizio:

«Parlandomi della scissura tra Valerio e Massimo ti lasci sfuggire questa esclamazione: Possibile che neppure tra noi si possa serbare quell'amore fraterno che vorremmo diffuso fra tutti! Ti avviso che quel tra noi è inesattissimo: dovevi dire tra loro, perché noi, noi, tu, Meo, io, Renzo e credo Elia siamo di tutt'altra tempra. lo sono fermamente persuaso che non potremmo mai inimicarci a quel modo senza venire a parlarci prima chiarissimamente l'un l'altro... Essi., fratello mio, sono uomini, noi siamo fanciulli, fanciulli nell'anima, ma credo pur uomini nell'animo al pari di essi e di qualsivoglia altro. Di qualunque opinione noi siamo,

A lato, ritratto di Domenico Buffa exeguito nel 1847 dal pittore ovadese Biagio Torrielli

simile o dissimile, abbiamo però le radici nel presente e non nel passato, e l'amicizia di che siamo legati non può essere sciolta se non è che qualcuno di noi rinneghi se stesso. Scrivendo vorrei che mi dicessi precisamente come s'è espresso Valerio sul fatto di Cornero, cioè sul suo ritorno a lui, e questo vorrei sapere per mia soddi-sfazione.

Tra i suoi amici si erano aggiunti Federico Rosazza e Gustavo Strafforello.

Nella primavera aveva già progettato di andare in Toscana con Aquarone; desiderava entrare in contatto con la cultura fiorentina, ma non gli era stato possibile

attuare quel viaggio. Leggeva assiduamente le opere del Vico; aveva iniziato, dopo lunghi studi, a scrivere un dramma sulla vita dell'autore della Scienza Nuova. Il 30 novembre 1841 manifestava all'Aquarone i suoi progetti e il suo desiderio di nuove relazioni culturali, e ora veniamo un po' ai nostri disegni, ai nostri bei castelli in aria scriveva:

«Dove anderai quest'anno? A Firenze? o a Genova? Montezemolo cerca da più mesi il modo di trovarmi da vivere a Firenze, ma finora la faccenda gira male, male assai: ciò nonostante non dispero.»

La sua attività storiografica e filologica nel 1841 si era arricchita di nuovi lavori: Tradizioni e leggende popolari⁴⁸, Note sulla storia d'Italia in genere, Etimologie, Note sulla poesia, Relazione tra la lingua italiana e i suoi dialetti.

Aquarone era andato a Firenze e Domenico, il 19 febbraio 1842, gli scriveva:

«Frattanto studio e qualche libro lo vado scrivendo qua e là, sicchè per ora non sento il bisogno di trovarmi costi. Quando mi scriverai, dammi qualche notizia su coteste persone che si radunano da Vieusseux, e dimmi anche se il suo Gabinetto, quanto a libri di storia e



filosofia, è ben fornito come ce l'avevamo immaginato. Hai poi veduto le rarità di Firenze? Hai conosciuto qualche toscanello che valga la pena? E finora buschi nulla. Io qui vivo eremiticamente anche più del solito, perché non ci sei tu: o passeggio solo al dopopranzo o con mio fratello o mio cugino: ma più spesso solo, e allora m'immagino d'essere a Firenze.»

A Valerio era stato accordato il permesso di riprendere la pubblicazione del suo giornale, che era stato sospeso. «Le Letture Popolari sono state ripristinate col titolo Letture di Famiglia, serbando il formato medesimo - scriveva Domenico nella stessa lettera - il ministro, ricevuta la supplica di Valerio, lo mandò a chiamare e gli disse che tanto egli quanto il re capivano benissimo che questo secondo giornale era né più né meno la continuazione del primo; ma che nondimeno gli permettevano di darlo fuori: ma che badasse a non far rumore della grazia ottenuta come d'una vittoria per non indisporre».

A Genova Domenico aveva conosciuto Eleonora Ruffini, alla quale aveva dato in lettura qualche suo manoscritto. Ranco aveva iniziato a raccogliere i documenti per una storia recente del Piemonte incaricando Ignazio e Domenico di aiutarlo nella ricerca delle fonti⁴⁹. Eleonora Ruffini scriveva il 26 aprile 1842 a Giuseppe Elia Benza:

«Sono stata a far visita alla sig.ra Maria [Mazzini] che ho trovato benissimo. Essa è affatto mutata a mio riguardo, e tanto che avendole richiesto gli affari del 33 scritti dal suo figlio l'anno scorso, che me gli avea chiesti Buffa per Ranco, il quale ne scrive la storia, me gli ha ricusati... Ruff a reclama a giusto dititto il suo manoscritto da me lasciato a Federico 50 Vorrei che mi faceste il piacere di scrivergli una linea rammentandogli

promessa fattami di spedirlo a lui. Non vorrei per tutto l'oro del mondo che si perdesse quello originale, cui l'autore sembra così affezionato»⁵¹.

Ranco aveva mandato a Milano una copia dei drammi di Domenico nella speranza di trovare un editore disposto a pubblicarli. Aveva anche informato Tommaseo sulla raccolta dei canti popolari. il 31 marzo 1842 ne dava notizia a Ignazio: «Scrissi a Tommaseo della raccolta dei canti popolari da me e da Domenico fatta ed egli ne ringrazia e gli spetta. Dillo a Domenico perché solleciti».

A Firenze la vita per Aquarone era dura, viveva mangiando «pane e fame». Era in dissidio con suo padre, al quale non aveva più scritto da tempo. Domenico, il 2 aprile, gli scriveva raccomandandogli di rimettersi in corrispondenza col padre:

«Che idee siano le tue, io non lo so: ma so certo che questo tuo modo d'agire peserà un giorno sull'anima tua; e dico so certo, perché ho tanta confidenza in te da credere che un giorno rientrerai in te stesso, e capirai ch'è una vera malazione... ti prego di metterti una mano sul cuore e di chiedere a te stesso se tutto ciò non è che un sciagurato orgoglio. Io son ben contento In basso, Gino Capponi, scatto del fotografo Montabone.

A lato, il frontespizio del giornale torinese diretto da Lorenzo Valerio che ebbe fra i collaboratori l'ovadese Domenico Buffa.

d'aver scelto per mia guida la religione, perché, quando non ne ricevessi altro beneficio, m'aiuterebbe però sempre a distinguere in me la virtù dall'orgoglio. Ti ho già detto altre volte che di dolore bisogna farne economia, che già ce n'è abbastanza; quando poi si tratta d'un padre, e d'un padre che ti vuol bene, mi pare la cosa passi il limite della spensieratezza. Ti prego di nuovo a metterti una mano sul cuore, e vedrai che forse l'unica sua colpa è il tuo orgoglio».

È interessante il poscritto di questa lettera: «Cerca qualcuno che conosca l'avvocato Salvagnoli e fagli dire che non venga nel nostro Stato perché sarebbe frugato ai confini e respinto. Questo lo tengo da fonte sicura. Sicché egli prenda bene le sue misure, perché se è conosciuto dalla nostra polizia, certo lo è dall'austriaca e da tutte le altre».

Buffa faceva progetti per fondare un giornale in Genova. Aquarone sperava di entrare nella redazione di un periodico toscano.

«Ho piacere che tu abbia finalmente un giornale - gli scriveva Domenico il 17 luglio 1842 -: io ne scrissi ai nostri amici, e spero ti aiuteranno perché crano tutti in movimento per ajutare un giornale che io doveva stabilire a Genova: questo poi cadde come tanti altri mici disegni, e, mentre il ferro era tuttavia caldo, io scrissi subito che quegli articoli che volevano preparare per me li preparassero ad ogni modo... Ora io sto stampando in un volumetto le mic poesie popolari, e potranno uscire alla fine del mese. Parla con Vieusseux. e vedi se fosse disposto a farsene mandare qualche copia per la Toscana».

Recava infine notizie interessanti:

«Avrai forse già saputo a quest'ora che, io occasione delle feste che i Genovesi fecero al re, questi graziò affatto Orsini⁵², che è già da più giorni in Genova, ed a Noli⁵³ raccorciò la pena a cinque anni, e per questi cinque anni sarà traslocato da Fenestrelle al forte più vicino di S. Giorgio. Anche Rovereto⁵⁴ può rientrare liberamente.»

Nell'agosto del 1842, presso la tipo-

grafia di Nicola Faziola in Genova, usci la raccolta delle poesie popolari di Buffa intitolata il Cantastorie⁵⁵. Tali poesie erano già state pubblicate nelle *Letture Popolari*; sei di esse erano state ristampate nella *Strenna del Popolo* (Torino, 1840). Il volumetto era dedicato al popolo; l'autore, rivolgendosi ai suoi «Fratelli» così scriveva;

«Per mio premio non vi chieggo che amore: anzi fin d'ora tra voi e me sia un patto solenne - so consacrerò a voi l'ingegno, gli studi, tutte le fatiche - e voi amatemi: io verrò cantando ai vostri cuori gli affetti più umani e generosi - e voi amatemi: che se venisse mai ch'io volessi torcere a vizio od a viltà l'anime vostfe, ch'io vi parlassi mai altro che virtù, altro che amore operoso e fratellanza, sia rotto il patto tra noi, sprezzatemi.»

I suoi fascicoli di note e appunti documentano la vitalità di nuove ricerche: Dizionario di parole dell'antica lingua italiana ora cadute in disuso e qui raccolte per farne confronto coi dialetti (1842), Relazione de' dialetti italiani colla lingua latina e altre antiche e moderne (1842), Note sulle origini della lingua e i dialetti d'Italia (1842-1843). Quest'ultimo lavoro è molto interessante per l'impostazione scientifica e per la ricerca della bibliografia straniera. Vanno ancora ricordate le seguenti: Note



per la storia di Roma dal suo principio alla caduta dei barbari (1842), Note sulla formazione de' popoli primitivi (1842).

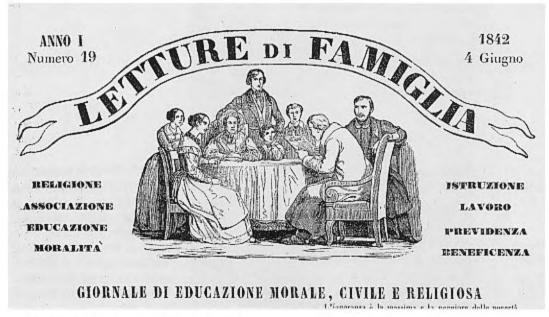
All'inizio del 1843 Domenico era deluso della vita letteraria. Motivi di amarezza sono alla base di una sua lettera all'Aquarone del 28 marzo:

«Tu vedi che tutti siamo colpiti da uno stesso anatema: -concludeval'antica nostra compagnia si è sciolta. Sbalestrati tutti chi qua chi là remighiamo come galeotti, e forse il peggio non è ancora venuto.»

In quel momento amaro trovò la forza di continuare gli studi nel conforto della fede religiosa. Il 24 marzo 1843 aveva iniziato a scrivere alcuni suoi pensieri su un quaderno, continuando fino al 4 ottobre 1847. In quel manoscritto, intitolato *Pensieri (1843-1847)* si leggono interessanti affermazioni sulla fede cattolica, sull'incredulità, sulla libertà, sulla morale, sul rapporto tra scienza e religione, tra ragione e cuore, sul peccato originale, sul libero arbitrio, sul dovere ecc.

Nonostante le lunghe speranze sempre deluse e la voglia di abbandonare la vita intellettuale (come scriveva all'Aquarone il 28 giugno 1843) Domenico iniziò nella primavera di quello stesso anno un lavoro di vasto respiro: Origini sociali intorno a' costumi de' popoli antichi e moderni. È un'opera storicoetnologica, alla quale attese fino al 1845, che fu stampata a Firenze nell'autunno del 1847 col titolo Delle origini sociali. Accingendosi a tale lavoro aveva chiesto consigli metodologici a Cesare Balbo, il quale gli rispondeva il 10 aprile con una lettera interessantissima. Buffa aveva meditato le opere balbiane e allo storico piemontese aveva attinto per io studio della filosofia della storia. Benedetto Croce scrive:

«...il Balbo formò.., centro di studi in Piemonte...: con Balbo s'incontrò nella filosofia della storia, nell'ammettere il regresso per l'antichità e il progresso per l'età cristiana Domenico Buffa⁵⁶»



Anche il Tommaseo, il 2 aprile da Venezia, gli forniva ragguagli interessanti sulla lingua popolare nella tradizione letteraria italiana⁵⁷.

Ai primi di gennaio del 1844 doveva uscire in Genova, presso la tipografia Faziola, un giornale diretto da Giuseppe Carcassi, *Il diario genovese*, di scienze, commercio ecc. Il 22 novembre 1843 il Carcassi aveva scritto a Ignazio:

«Riguardo al *Diario* deggio pregarti quanto so e posso di mandarmi qualche cosa... Prega pure Domenico affinché scriva in Alessandria, Torino per nomi di collaboratori e per articoli. Se troppo non gli grava, scriva pure a Montanelli, Centofanti e simili⁵⁸».

Domenico, che si era ritirato in Ovada, era malinconico; lavorava alle Origini Sociali e studiava la storia antica; aveva rifiutato di collaborare all'Enciclopedia del Pomba. Ranco scriveva il 16 febbraio 1844 a Ignazio:

«Da Torino mi scriveva Pellati tempo fa che se egli, Domenico, voleva accettare, gli era offerto un lucro di cento franchi il mese da guadagnarsi con pochissima fatica in compilazioni storiche per l'enciclopedia del Pomba; lavoro che non lo stornerebbe né da propri lavori, né da propri studi, ma gli gioverebbe assai occupandolo non più di tre o quattro ore del giorno. Ieri Pellati riscrissemi come Domenico rigettasse la proposta e si mostrasse di uno scoraggiamento senza pari, svogliato e uggioso di tutto.»

Ignazio era a Genova, dove frequentava Vincenzo Ricci in compagnia di Maurizio Bensa⁵⁹ e del medico Luigi Verdona⁶⁰ nella prima metà dell'aprile del 1844 aveva conosciuto Giuseppe Massari, ed era stato di conforto al giovane esule61.

Le lettura del *Primato* aveva influito sull'animo di Aquarone; in una lettera del 28 dicembre a Francesco Gilardini, Domenico scriveva:

«Pare veramente ch'egli sia mutato in qualcosa, perché dice che il Gioberti l'ha convertito, se non alla pratica, almeno all'idea cattolica; e a me sembra moltissimo»⁶².»

In quei mesi di volontaria relegazione ovadese, Buffa aveva continuato intensamente le sue ricerche. I manoscritti di quel periodo sono: I Britanni, I Galli, I Germani, I Greci, Relazione tra la lingua italiana e latina colle lingue straniere, Schiavi in Roma ed in Europa al tempo della repubblica e dell'impero.

Il 7 febbraio 1845 Domenico informava l'Aquarone intorno ai suoi studi:

«Non so dirti veramente perché tardassi tanto a risponderti: tu però attribuiscilo a tutt'altro che a indolenza. Forse vi contribui l'attendere non interrotto cb'io feci a un lavoro che pensavo finir presto, e mi cresce tra mani, cosicché nel tempo che io avrei creduto terminarlo, appena l'ho condotto a mezzo. un Saggio sulle origini sociali, frutto di una parte degli studi fatti da quattro anni in qua. In questo intervallo ne raccolsi i materiali.., e immaginava di serbare quella fatica ad anni più tardi, quando fosse più ferma e vasta la mia crudizione. Ma da una parte mi crescevano i materiali e con essi l'amore al libro cui erano destinati, di modo cbe, correndo dietro ad esso, perdea di vista l'altro lavoro; dall'altra mi parea cbe incarnata una volta quell'idea, che tanto sovente mi sviava dallo scopo principale, avrei potuto più interamente dedicarmi a questo. M'addolorava anche il

veder uomini di fama metter fuori or l'una or l'altra di quelle opinioni eb'io m'era proposto d'annunziare e provare in quel libro, per il che esso veniva a perdere poco a poco ogni novità; fra l'altro quella teoria intorno al progresso dal Balbo prima accennata nelle sue Meditazioni storiche, e poi diffusamente

provata in fine alle Speranze d'italia; teoria che è quasi il fondamento di tutto il mio libro; il quale ora non parrà più che una conseguenza delle dottrine del Balbo. Per queste considerazioni decisi scriverlo subito e con maggior ferocità, secondo ché i mici presenti studi comportano 63,»

Nell'aprile del 1845 Domenico si recò a Torino per finire il suo libro e per consultare Balbo. La censura aveva permesso la stampa del suo Vico, che uscì presso Carlo Schiepatti, libraio in via Po, ai primi di luglio⁶⁴. Il 9 giugno 1845 scriveva all'Aquarone:

«Ranco è divenuto cattolico, cattolico affatto. Ci fu tirato dal magnetismo, nel quale ha fatto e fa studii grandi e indefessi.

Aveva anche allargato la cerchia delle sue amicizie. A Milano, nell'estate del 1844, aveva conosciuto Angelo Fava, Giuseppe Revere, Carlo Cattaneo, Gottardo Calvi. Il 5 giugno 1845 scriveva ad Angelo Fava:

«L'uniformità delle nostre opinioni sulle cose fondamentali mi faceva desiderare di rivedervi e cementare anche meglio quella famigliarità di pochi giorni, che m'era rimasta tutta nella memoria; e io desiderava tanto più, quanto è più difficile che in quelle nostre opinioni possiamo trovare de' leali compagni».

Da una lettera del 28 giugno 1845 a Samuele Biava risaltano i rapporti di amicizia di Domenico col poeta bergamasco. Balbo aveva riveduto il lavoro di Buffa, e, a suo giudizio, era riuscito bene; Domenico seriveva ai suoi amici affinché gli procurassero sottoscrittori per sostenere le spese tipografiche della In basso, Gianpietro Vieusseux sulla cui rivista il Buffa pubblicò diversi scritti Una incisione di Firenze tratta da una enciclopedia popolare di fine Ottocento

pubblicazione. Aveva mandato una copia del suo Vico a Gustavo Modena, il quale gli rispondeva da Trieste il 30 settembre:

«Per un milione di buone ragioni non leggo più drammi... fossero di Manzoni! La prego dunque a dispensarmi dall'incarico di leggere il Vico».

Angelo Brofferio⁶⁵, Felice Romani⁶⁶, Costantino Reta⁶⁷ avevano criticato sfavorevolmente il dramma di Domenico; ne aveva invece sottolineato i pregi Raffaello Nocchi⁶⁸ Giuseppe Cornero aveva invitato Domenico a collaborare all'*Antologia Italiana*, il giornale di scienze, lettere ed arti fondato a Torino all'inizio del 1846 e diretto da Francesco Predari. In quei giorni la censura piemontese pareva meno rigorosa. Cornero l'8 gennaio 1846 gli scriveva:

Intanto non dimenticare pure le Letture di Famiglia. Ora son molto diffuse. Il re è di nuovo irritato contro l'Austria (o meglio l'ira antica s'è incrudita). Perciò giova profittarne e stampare qualche articolo che accenni alle cose presenti. La censura, nel momento, è un po' più larga del solito. Vedilo dagli ultimi numeri delle Letture e d'altri giornali.

A Genova usci, all'inizio del 1846, «L'eco dei giornali», periodico di letteratura, morale, scienze, belle arti, diretto da Francesco Ramognini. I fratelli Buffa collaborarono alla realizzazione di quel giornale.

Nella prima decade di febbraio del 1846 Domenico parti per la Toscana: aveva portato con sé il manoscritto delle *Origini sociali*. Federico Giunti, professore nel Collegio Nazionale di Genova, gli aveva dato una lettera di presentazione per il Giusti, nella quale si legge:

«Domenico Buffa, latore della presente, è compatriota dell'Aquarone che tu devi conoscere. Tutti e due vi siete dati del gomito nell'andar cantando fra il popolo, e forse anche tu avrai trovato belle e buone le canzonette del Cantastorie. Ora vi conoscete di vista e scommetto che vi amerete assai»⁶⁹.»

A Firenze, dove soggiornò fino all'agosto, Domenico conobbe il Giusti, il Capponi, il Vicusseux, il Tommasco, Massimo d'Azeglio, il Niccolini, Giacinto Collegno. In una lettera all'amico novarese Carlo Negroni esprimeva le proprie impressioni fiorentine:

«...Nulla più strano in Firenze che il contrasto tra l'antico e il moderno; i palazzi, le chiese, i portici antichi sono d'uno stile così quieto, solitario, severo, che vedendoli intendete e sentite le austere virtù di quei repubblicani: la sola base del palazzo Pitti basta ad arrestare anche il più leggero osservatore; par fatta da Ciclopi. Invece le case (che palazzi non si possono dire), le chiese moderne non hanno nulla di severo e di grande. ... Dio mio! Non v'è un diminutivo che basti ad esprimere la qualità diminutiva de' monumenti moderni a petto agli antichi. E a' monumenti, come è ben naturale, rispondono gli uomini. Se ne togliete pochissimi, nulla di più frivolo che il fiorentino d'oggidi, frivolezza che ritrovate pure nelle belle arti, quando ne togliete la scoltura. Una

delle più grandi bellezze di Firenze sono le colline che la circondano: salite a
Fiesole, a Samminiato al Monte, e
vedrete d'ogni parte colline così dolci,
così voluttuose sulle loro curve, ch'io
non mi ricordo di averne viste mai di
consimili. Da niuna parte vi si presenta
un fianco arido o scosceso; osservandole sentite un nesso arcano tra le linee
tondeggianti di queste colline, e quelle
di una bella statua, per es. la Venere
Medicea, o di quelle volutruose forme
del terreno.⁷⁰

Gino Capponi, il 18 aprile 1846, gli scriveva:

«Ho ricevuto il suo libro, del quale la ringrazio con tutto il core Qualcosa ne ho letto, e questo solamente posso dirle per ora, che mi rivela una bell'anima Di più vorrei dirle in voce a Varramista dove leggeremo tutti il Cantastorie, e ci sarebbe a tutti gratissimo avere con noi l'autore.»

Il Vieusseux, col quale strinse subito amicizia⁷¹, lo invitò a collaborare all'«Archivio Storico Italiano».

Nei mesi di aprile e maggio, a Firenze, Domenico scrisse un saggio sulla storia di Genova di Michele Giuseppe Canale⁷². Lo studio-recensione del Buffa è interessante per il suo atteggiamento scientifico, nella storiografia risorgimentale. Il Croce scrive:

«Domenico Buffa esaminava con molta ponderazione la Storia di Genova del Canale, censurando costui del suo anteporre Genova non solo a ogni parte d'Italia, ma all'umanità, facendo ottime osservazioni sugli effetti sociali delle Crociate e sulla riprova che dalla storia genovese si ricavava contro la teoria germanofila o barbarofila circa le origini della civiltà italiana del medioevo, la quale per la maggior parte almeno si nutrì del succo vitale di più alta e antica radice, tanto vero che due di quei popoli, che più splendettero per gloria e virtù, Genova e Venezia, sono appunto tra quelli che più andarono netti da mescolanza barbarica73 »

Il giudizio di Buffa fu obiettivo; egli aveva rilevato l'esagerata





esaltazione che il Canale aveva fatto della storia genovese; ne biasimava lo stile, che talvolta era saltellante:

«tutto incisi, a guisa di sommario, tal'altra soverchiamente concitato e oratorio... che toglic non raramente alla narrazione della sua storia civile e politica quella limpidezza che in siffatte scritture è tanto necessaria 78».

Aveva sottolineato il persistente municipalismo nell'opera del Canale.

La scala dell'egoismo - affermava - è lunga più che a molti non pare; poiché curare l'individuo più che il municipio è egoismo; il municipio più che la nazione è egoismo; la nazione più che l'umanità è egoismo»⁷⁵; e concludeva:

«Ameremmo in lui meno parziale affetto per la sua patria; affetto che talvolta gli detta parole certamente indegne e di lui e della patria medesima⁷⁶, perché mal serve alla patria chi non serve alla verità».

Ai primi di settembre Domenico ritornò a Genova deluso per l'impossibilità di un accordo con i tipografi fiorentini. Partecipò all'ottava riunione degli scienziati italiani tenutasi a Genova in quello stesso mese.

Nell'ottobre e novembre successivi stese il progetto per un dramma storico, La pace di Genova nel 1169. Nello stesso tempo aveva scritto una recensione del poema Cristoforo Colombo di Lorenzo Costa per l'«Antologia Italiana» di Torino⁷⁸. Il 5 febbraio 1847 iniziava la stesura della Cronaca della Lega Lombarda, lavoro che fu successivamente interrotto e più volte ripreso sino al 1858; è un'opera che rivela rigore scientifico e sicura metodologia curistica. Nello stesso tempo aveva ordinato i suoi appunti per una Storia d'Inghilterra e per una Storia comparata delle istituzioni politiche degli Stati Uniti d'America.

Pubblicò, all'inizio del 1847, un saggio interessante sul *Sommario* del Balbo⁷⁹. Osserva ancora il Croce: Lo stesso Buffa sottometteva a scrrata critica il Sommario del Balbo in tutta quella parte nella quale perseguendo la sospirata indipendenza, lo storico neoguelfo svalutava i Comuni e la loro civiltà, e non solo lo accusava di giudizi anacronistici, ma felicemente definiva il modo tenuto dal Balbo come quello di chi, narrando la storia della Grecia, desse rilievo alla Macedonia e trasandasse Atene e le altre repubbliche»⁸⁰.

Secondo Balbo, i Comuni, con la loro politica egocentrica, con le loro rivalità avevano diviso l'Italia, perdendo le opportune occasioni per ottenere l'indipendenza. Buffa affermava che la storia d'Italia trovava nell'età dei Comuni una delle sue pagine più importanti:

"Togliete questi - scriveva - e che più le avanza che possa muovere altrui a leggerne le istorie? I Comuni, e non altro, hanno prodotto la civiltà, qual ch'ella sia, d'Italia, e la civiltà d'Italia ebbe un'influenza sull'europea. Quindi l'importanza, la necessità logica di narrare in una storia d'Italia le vicende di que' Comuni dai quali la nostra nazione, qual è co' suoi vizi e con le sue virtù, è scaturita tutta quanta⁸¹.»

Rilevava tuttavia nel Sommario:

«quello spirito unico e generoso che penetrando per tutte le parti del libro gli dà unità, quasi direi, di poema⁸².»

Concludeva che l'opera del Balbo era degna della riconoscenza dei suoi compatrioti, perché non solo è un buon libro, è una buona azione⁸³.

Nell'autunno del 1847 Domenico lasciava la letteratura e gli studi storici e filologici⁸⁴. Pochi mesi dopo era direttore di un giornale politico genovese e il 30 aprile 1848 i suoi concittadini lo eleggevano deputato al Parlamento Subalpino.

Note

50 Con molta probabilità si riferisce a Federico Rosazza, citato talvolta nelle lettere di Buffa all'Aquarone come amico comune. Non è da escludere però che si alluda a Federico Campanella.

51 Cfr. ALFONSO LAZZARI, Lettere inedite di Eleonora Raffini a Giuseppe Elia Benza, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. III (1916), pp. 635-636.

53 Enrico N. Noli, condannato nel 1833.
54 Antonio Rovereto, condannato nel 833.

55 Le poesie taccolte sono: «Il cantastorie», «La morte della madre povera», «La fanciulla povera», «L'inverno del povero», «I fratelli», «Agnese», «Pierino», «Povera Lena», «La canzone del montanaro», «La pazza», «Preghiera pei fanciulli», «Il giuocatore», «La moglie del giuocatore», «Capperi», «L'omicida», «Una madre che insegna leggere al figliuolo», «Il pezzente monco e la sposa», «Guai per chi va a piedi», «La famiglia», «Il piccolo spazzacamino», «La mia fame».

Ne «La Parola di Bologna» del febbraio 1843 (o. 52-33), p. 212, si legge, a proposito del volumetto del Buffa: Con quello stesso intendimento col quale più di una volta riproducemmo in questo giornale alcune poesie popolari, raccomandiamo la muova interessante raccolta... Mazzini, il 20 marzo 1843, scriveva alla madre:

Ho ricevuto... un libriccino di poesie intitolato Il Cantastorie, d'un giovane Buffa che
voi dovete conoscere almeno di nome...; giovine di molto ingegno e di eccellenti intenzioni:
di questo libriccino poich'è stampato, parlerò
nell'Apostolato ricopiandone qualche canzone. Ma in Italia ci vogliono ormai fucili, non
versi! Non si educano gli schiavi prima di
rimetterli in libertà. (Cfr. G. MAZZNA, Scritti
editi e inediti, vol. XXIV, p. 72). In un'altra lettera del 1 agosto 1845, Mazzini, consigliando
la diffusione all'estero di qualche melodia
popolare piemontese per dare incremento alla
costituzione di un fondo nazionale, faceva il
nome del Buffa come quello del poeta più adat-

to a comporre: in metro analogo alla melodia qualche poemetto di quattro o cinque strofe sopra argomento italiano sia storico, sia ideale, come l'Esnle, il Prigioniero, o altro. (Cft. G. MAZZINI, Scritti editi e inediti, Appendice, p. 48).

Sul volumetto del Buffa scrisse favorevolmente Giuseppe Elio Benza nella Rivista di Firenze del 1843. Giuseppe Montanelli nel saggio Canti lirici per il popolo e ballate di G. Prati scriveva che: per la poesia popolare è necessario impadronirsi dei mezzi di comunicazione col popolo che già abbiamo. Vi e la comunicazione religiosa, vi è io alcuni luoghi la comunicazione teatrale, vi sono i canta-storie... Il Buffa intitolando le sue poesie popolari il Cantastorie, mostrò bene d'aver inteso come fosse necessario associare quella sua opera d'educazione popolare poetica ad una delle istituzioni comunicatrici esistenti. (Cfr. La Rivista, a. IV, n. 11, Firenze, 16 giugno 1843). Carlo Negroni ha lodato la raccolta nel saggio Della poesia popolare e del Cantastorie di Domenico Buffa, in Iride Novarese, 13 marzo 1843. Angelo Brofferio nel Messaggiere Torinese stroncò le poesie popolari del Buffa e un suo giudizio, oltremodo severo, è stato condiviso da Vittorio Bersezio ne il Regno di Vittorio Emanuele II, Torino, 1878, volume II, p. 220. Brofferio ha sempre dimostrato un'acredine profonda contro Buffa, e le sue stroncature sono in parte preconcette. Nel 1845 stroncò il dramma di Domenico sul Vico. A Ignazio, che voleva rispondere a Brofferio. Ranco scriveva il 26 agosto 1843: Riguardo al rispondere a Brofferio è inutile. Non si sa in che giornale rischiar due parole, il Pirata che l'attaccò fu proibito questa settimana di entrar nello Stato. E' il quarto giornale che soggiace alla stessa sorte per lo stesso motivo. Già il Furetto, l'Album, il Trovatore, la Farfalla erano per lo stesso motivo soppressi. Questo sia argomento che sganni que baggei che non credono Brofferio una spia. Senza esser spia non si vive tanto. Una spia che fa il liberale! E' meglio andare a vivere nel sole!.

56 BENEDETTO CROCE, Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono, Bari, 1921, volume I, p. 154.

55 Vedi la lettera in EMILIO COSTA, Tommaseo, Nigra e la « Raccolta di canzoni popolari» del Piemonte di Domenico Buffa, in «Archivio storico del Monferrato», a. 1 (1960), pp. 121-123.

58 Quel giornale poi non usci. Francesco Gilardini seriveva il 1º giugno 1846 a Ignazio Buffa: Il nostro Diario Genovese è sempre in statu quo. Questa mane appunto dicevami il Carcassi, che fino ad ora non ebbe alcuna risposta da quanti sperava che si sarebbero fatti collaboratori all'impresa.

59 Maurizio Bensa, patrizio liberale genovese, fu giureconsulto di chiara fama. Fece parte del «Comitato dell'Ordine» formato nel settembre del 1847 da Giorgio Doria. Collaborò nel 1848 al giornale La lega italiana fondato da Domenico Buffa.

60 Luigi Verdona, medico genovese, direttore del manicomio e professore all'Università di Genova, dove insegnò clinica mentale.

61 Cfr. EMILIO COSTA, Tre lettere di Giuseppe Massari, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LI (1964), pp. 227-236.

62 Il 7 febbraio 1845 Domenico scriveva all'Aquarone: Godo assai del mutamento prodotto in te dal Gioberti, e mi pare già un passo immenso, e il più ardito: tu non ti fermerai li; hai compreso del Cristianesimo il Sovrannaturale; come potrà esso non trarti a comprendere il naturale e intelligibile? Perciò io non dubito che presto o tardi non parli anche all'anima tua il verbo della grande armonia cattolica. Così voglia Iddio.

63 Gino Capponi in una lettera al Tommasco del 20 febbraio 1847 definiva il lavoro del Buffa: brutto titolo e buon libro. (Cfr. N. TOMMASEO E G. CAPPONI, Carteggio inedito dal 1833 al 1874, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, 1920, volume II, p. 411). Nel 1851, presso l'Accademia di Filosofia Italica in Genova, presieduta da Terenzio Mamiani, Le Origini sociali furono commentate da G.B. Cereseto. Il febbraio 1854 Giovanni Siotto Pintor scriveva a Buffa: Ho letto con lunga attenzione il vostro libro Delle origini sociali. Buono e sudato libro... grande nel concetto e nelle induzioni storiche. se altro mai profondo. lo non so se vi sia stato censurato, come suole l'invida mordacità fare contro ogni opera d'ingegno che passi le ordinarie proporzioni. Ben so che a criticare libri siffatti ècosa assai più agevole che a farli; e vi ha tale opera di più volumi che non vale un capitolo di quel vostro sugoso libro, il quale, sopra al merito intrinseco, è scritto con istile meditato e conciso, e con bella proprietà di vocaboli». Per più ampie notizie su questo libro efr. EMILIO COSTA, I Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa, Roma, 1966, volume 1, pp. 9-11.

64 Giambattista Vico, dramma di Domenico Buffa preceduto da alcune poesie dello stesso, Torino, presso Carlo Schiepatti editore, 1845. Il volume consta di 132 pagine.

65 Cfr. Il Messaggiere Torinese, 20 settembre 1845, n. 38.

66 Cfr. Gazzetta Piemontese, 29 agosto 1845, n. 197.

67 Cfr. Messaggiere Torinese, 6 dicembre 1845, n. 49. Il Reta, pur dissentendo dal punto di vista formale, e muovendo una critica severa, mette in risalto alcuni aspetti buoni del dramma.

68 Cfr. Il Ricoglitore Fiorentino, 20 dicembre 1845, n. 38. Il lungo saggio del Nocchi è scialbo e debole. Su questo dramma vedi anche: MARIA ADA BENEDETTO, Vico in Piemonte dalla fine del 700 al 1850, nelle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. III, r. 1, p. Il, 1952. Buffa scrisse in difesa del suo dramma: Sul mio Vico. Lettera a Massimo Montezemolo (ottobre 1845). Lo scritto non fu pubblicato.

69 Cfr. Epistolario di Giuseppe Giusti, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, n. ediz., Firenze, 1932, vol. III, p. 280.

70 Cfr. Guido Bustico, Domenico Buffa e la fondazione della Lega Italiana, in «Rivista d'Italia», a. XXXI (1928), p. 445.

71 Il Vicusseux scriveva il 18 agosto 1846 a Domenico: Mio caro Buffa. Volete voi farmi il piacere di mangiare la zuppa dimant da me con un distinto romano, il D. Pantaleoni, cultore delle scienze storiche e sociali, alle ore 5? Spero che l'amico Aquarone vorrà accompagnarvi. Credetemi con la solita stima ed amicizia.

72 Cfr. D. BUFFA, Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi dalle origini all'anno 1797 dell'Avv Michele Giuseppe Canale, in Archivio Storico Italiano, Appendice, tomo III, 1846, pp. 281 segg. Nel mese di maggio scrisse anche Pensieri sul dramma in Italia.

 B. Croce, Storia della Storiografia itatiana nel secolo decimonono, Bari, 1921, vol. II, pp. 27 - 28.

74 D. BUFFA, Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, cit., p. 281.

75 D. BUFFA, op. cit., p. 281.

76 D. BUFFA, op. cit., p. 281.

77 D. BUFFA, op. cit., p. 283.

78 D. BUFFA, Cristoforo Colombo. Libri VIII di Lorenzo Costa, in Antologia Italiana, a. I (1846). Contro questo scritto si espresse con tono umoristico, il Brofferio ne Il Messaggiere Torinese, 13 febbraio 1847, n. 7.

79 D. BUWYA, Ancora poche parole intorno al sommario della Storia d'Italia di Cesare Balbo, in Antologia Italiana, tomo II (1847), pp. 598 - 619.

80 B. CROCE, Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono, cit., volume II, p. 28.

81 D. BUFFA, Ancora poche parole intorno al sommario della Storia d'Italia d: Cesare Balbo, cit., p. 603.

82 D. BUFFA, op. cit., p. 619.

83 D. BUFFA, op. cit., p. 619.

84 Aveva, in quell'anno, svolto un'interessante ricerca sui modi di dire.